

# PADRE BROWN INDAGA



## PERSONAGGI

- Padre Brown**, prete cattolico romano
- I Dodici Veri Pescatori**, ristretto circolo di snob
- Mister Lever**, proprietario dell'albergo Vernon
- Quindici camerieri**

**S**e tu incontrassi un membro dell'eccezionale Circolo «I dodici veri pescatori», mentre egli entra nell'albergo Vernon, per il pranzo annuale del Circolo, e si toglie il soprabito, osserveresti che il suo abito da sera è verde anziché nero.

E se, supponendo che tu abbia l'assurda audacia di rivolgere la parola a un simile personaggio, gli chiedessi la ragione, ti risponderebbe, probabilmente, che indossa l'abito verde per evitare d'essere preso per un cameriere. Ti ritireresti confuso, ma lasceresti dietro a te un mistero non ancora svelato, e un racconto che merita di essere narrato.

Se poi, per continuare la stessa vana ipotesi, ti fosse dato d'incontrare quel mite e infaticabile pretino chiamato Padre Brown, e gli chiedessi quale egli giudichi la più singolare avventura della sua lunga e avventurosa vita, ti risponderrebbe, probabilmente, che è quella dell'albergo Vernon, dove egli evitò un delitto, e forse salvò un'anima, solo ascoltando dei passi in un corridoio. Egli è forse un po' fido di questa sua strana e meravigliosa prova d'intuizione, e può darsi che ne parlerebbe; ma poiché è assolutamente improbabile che tu salga, socialmente, così in alto da poter incontrare «I Dodici Veri Pescatori», o che tu possa mai cadere così in basso, tra gente perduta e delinquenti, da imbarcarsi in Padre Brown, temo che non udisti mai questa storia se non te la raccontassi io.

L'albergo Vernon, nel quale «I Dodici Veri Pescatori» tenevano i loro pranzi annuali, era un'istituzione che può soltanto esistere in una società oligarchica, divenuta quasi pazzo per le «buone maniere».

Era una di quelle strane imprese commerciali conosciute col nome di «esclusiviste»; cioè una di quelle case che fruttano non con l'attrarre gente, ma proprio col mandarla via. In piena plutocrazia, gli esercenti diventano così furbi da essere più difficili dei loro stessi clienti. Essi creano a bella posta degli ostacoli, affinché i loro ricchi e annoiati clienti spendano danaro e diplomazia per vincerli. Se vi fosse a Londra un albergo alla moda nel quale non potesse entrare gente che non fosse alta almeno due metri, si formerebbero subito delle compagnie di persone alte due metri che lo frequenterebbero. Se esistesse un ristorante costoso che per puro capriccio del proprietario fosse aperto solo nel pomeriggio del giovedì, si sarebbe certi di trovarlo, in tale giorno, affollatissimo.

L'albergo Vernon era posto, come per caso sull'angolo di Belgravia place. Era un albergo molto incomodo; ma le sue stesse incomodità erano considerate come mura protettive per una classe speciale di gente. Un inconveniente, specialmente, era considerato di vitale importanza; il fatto, cioè, che colà non potessero pranzare contemporaneamente più di ventiquattro persone. La sola tavola da pranzo un po' grande era la celebre tavola della terrazza, s'una specie di veranda prospiciente uno dei più vecchi ed estetici giardini di Londra. Accadeva, così, che i ventiquattro posti di quella tavola potessero essere occupati e goduti solo nella stagione calda; il che rendeva tale godimento più difficile, e perciò più desiderabile. Il proprietario dell'albergo, un ebreo, chiamato Lever, aveva guadagnato quasi un milione col rendere difficile il frequentarlo. Naturalmente egli univa a queste limitazioni della sua impresa, il più accurato e raffinato trattamento. La cucina e i vini erano i migliori che si potessero trovare in Europa, e il servizio era compiuto secondo le abitudini più conservatrici dell'alta società inglese. Il proprietario conosceva tutti i suoi camerieri come le dita delle mani; non ne aveva in tutto che quindici. Era, infatti, molto più facile diventare deputato al Parlamento, che cameriere in quell'albergo. Ciascun cameriere veniva avvezzo a un impassibile silenzio e a una esattezza degna del cameriere privato di qualche gran signore. È, invece, di solito un cameriere non serviva più d'un cliente.

Il circolo dei «Dodici Veri Pescatori» non avrebbe mai acconsentito a pranzare in alcun altro luogo, giacché non derogava da una lussuosa riservatezza. Nell'occasione del loro pranzo annuale, i Pescatori avevano l'abitudine di esporre tutti i loro tesori, come se si trovassero in una casa privata; e specialmente il celebre servizio di coltelli e forchiette da pesce, che poteva dirsi lo stemma della loro società, essendo ciascun pezzo squisitamente lavorato in argento, in forma di pesce, con l'impugnatura adorna di una grossa perla. Il servizio veniva usato per la portata del pesce, che era sempre la portata più magnifica di quel magnifico banchetto. La società usava un gran numero di cerimonie e di regole, ma non possedeva né storia né scopo; per questo, era tanto aristocratica. Non era necessario essere un personaggio autorevole per diventare uno dei Dodici Pescatori; ma se non appartenevi ad una data classe di persone, tu non avevi neppure il modo di sentire parlare di loro. Esisteva da dodici anni. Ne era presidente il signor Audley, e vice-presidente il duca di Chester.

Se ho, anche soltanto in parte, dato un concetto della natura di quell'albergo chiuso al mondo, il lettore sarà naturalmente sorpreso che io abbia potuto conoscere un luogo simile, e cercherà forse pure d'indovinare come mai una persona qualunque, quale il mio amico Padre Brown, possa essersi trovata in quella ga ea dorata.

Ma, a questo riguardo, il mio racconto è semplice, e può sembrare persino puerile. Poiché c'è al mondo un antico ribelle demagogo che penetra nei ritiri più raffinati per porgere la spaventevole novella che tutti gli uomini sono fratelli, in qualsiasi luogo questo uguagliatore andasse sulla sua triste cavalcatura, Padre Brown sentiva il dovere di seguirlo.

Uno dei camerieri, un italiano, era stato colpito da paralisi, in quel pomeriggio; e il suo padrone israelita, che non si meravigliava delle superstizioni, aveva permesso che si mandasse a chiamare il prete cattolico più vicino. Quello che il cameriere confessò a Padre Brown non ci può interessare, per la buona ragione che il prete se lo tenne per sé; ma, a quanto sembra, la confessione obbligò Padre Brown a scrivere una nota, o atto di ultima volontà; dove si trattava di notizie da trasmettere o di qualche male da riparare.

Padre Brown, quindi, con placida pacatezza che avrebbe mostrata anche se si fosse trovato nel palazzo reale, domandò che gli venisse concesso una stanza e l'occorrenza per scrivere. Il signor Lever, ne fu sconcertato. Era un uomo buono, e dotato, per giunta, di quella brutta copia della bontà che è la remissività, o ripugnanza a crear difficoltà o contrasti.

Nello stesso tempo, la presenza di uno sconosciuto nel suo albergo, quella sera, costituiva come una macchia su qualche cosa appena finita di pulire. Non vi era alcuna anticamera nell'albergo Vernon, poiché nessuno attendeva nel vestibolo, né capitava alcun cliente occasionale. Vi erano quindici camerieri, e dodici clienti; cosicché il trovare, quella sera, un nuovo ospite nell'albergo, avrebbe arrecato tale sorpresa, come il trovare nella propria famiglia, improvvisamente, un nuovo fratello a tavola. Inoltre, l'apparenza del prete era molto dimessa, avendo egli gli abiti infangati; di modo che bastava che fosse solo intraveduto, anche da lontano, per provocare una crisi nel circolo dei Pescatori. Il signor Lever, alla fine, concepì un piano per coprire quella vergogna, giacché non poteva cancellarla.

Quando entrò (il che non ti accadrà mai) nell'albergo Vernon, passi per un breve corridoio ornato da quadri oscuri e importanti, e giungi nel vestibolo principale e salone insieme. Alla tua destra,

dei corridoi conducono alle sale da pranzo, e il corridoio a sinistra conduce alle cucine e agli uffici dell'albergo. Prima di questo corridoio, sorge, nella sala stessa, l'angolo di un ufficio a vetri, una casa in una casa, per così dire, che doveva essere il banco del bar, prima.

In quest'ufficio sedeva il rappresentante del proprietario, giacché in quell'albergo il personale non appariva se proprio non fosse necessario. Subito dopo lo studiolo con vetri, verso il luogo riservato ai camerieri, c'era la guardaroba per i clienti, che segnava il confine ultimo del dominio dei signori. Ma tra lo studiolo e la guardaroba c'era una piccola stanza privata, usata talvolta dal proprietario, per disbrigare faccende importanti e delicate, quale quella di prestare a un duca un migliaio di sterline o di rifiutargli cinquantecentesimi.

È una prova, dunque, della straordinaria tolleranza del signor Lever, il fatto che egli permise, che quel luogo sacro venisse profanato, durante una mezz'ora, da un pretino che scarabocchiava su un pezzo di carta. Può darsi, però, che la storia che Padre Brown stava scrivendo fosse migliore di questa, ma non la si saprà mai. Posso tuttavia dire che era altrettanto lunga e che gli ultimi due o tre paragrafi erano i meno interessanti, giacché, quando giunse a essi, il prete lasciò vagare un po' i suoi pensieri, e permise ai suoi sensi, di solito acuti in lui, di svegliarsi.

S'avvicinava l'ora delle tenebre e del pranzo; e poiché quello stanzino dimenticato era senza luce, forse, coll'accrescersi dell'oscurità, s'accuiva in colui che l'era, come avviene talvolta, il senso dell'udito. Mentre Padre Brown scriveva l'ultima e meno importante parte del suo documento, s'accorse che seguiva, nello scrivere, il ritmo di un rumore che si ripeteva nei locali vicini; come talvolta il pensiero s'accorda col rullo del treno. Quando ebbe coscienza della cosa, si spiegò subito il rumore, che non era altro che rumor di passi davanti alla porta; cosa tutt'altro che strana, in un albergo. Tuttavia, fissò gli occhi al soffitto fatisso oscuro, e ascoltò il rumore.

Dopo avere ascoltato per alcuni secondi, vagamente, egli s'alzò in piedi e tornò ad ascoltare attentamente, col capo chino un po' da una parte. Poi si risedette, nascondendo la fronte tra le mani; e non solo ascoltava, ma ascoltava e pensava.

Il passo di fuori era, quale si può udire, in qualunque momento, in ogni albergo; ma, nell'assemblea, aveva un che di molto strano. Non si udivano altri passi. Quell'albergo era di solito, silenzioso, giacché i pochi ospiti frequentatori andavano subito nelle loro stanze, e i camerieri, bene avvezzi, avevano l'ordine di rimanere quasi invisibili, finché

non fossero chiamati. Non si poteva immaginare altro luogo dove fosse lecito, meno di lì, pensare a qualche cosa d'irregolare. Ma quel passo era così strano, che non si poteva dire se fosse regolare o irregolare. Padre Brown lo seguì col dito sull'orlo della tavola, come chi volesse provare una nota sul pianoforte.

Da prima si udirono un accelerare di piccoli passi rapidi, come potrebbe farli un uomo leggero che si alleni per vincere una gara podistica; i quali, ad un certo punto si fermavano e mutavano in passi lenti e oscillanti, che, pur d'un quarto più lenti, dei passi precedenti, erano eseguiti durante lo stesso tempo. Quando l'eco dell'ultimo passo moriva, ecco ricominciare la corsa dei passettini leggeri e frettolosi, e poi nuovamente il suono dei passi lenti e pesanti. Era certamente lo stesso paio di scarpe, prima di tutto perché, non era possibile che vi fossero altre scarpe in giro, e poi perché facevano udire lo stesso leggero scricchiolio, caratteristico.

Padre Brown possedeva una di quelle teste che non possono evitare di porsi delle domande; e su una domanda, apparentemente di nessun valore, la sua testa si fissò al punto di scoppiare. Egli aveva visto degli uomini che correvano per saltare; altri per scivolare; ma perché mai un uomo correva per camminare? O, viceversa, camminava per correre? Pure, quello era lo strano procedere dell'invisibile paio di gambe.

Quell'uomo, o camminava rapidamente sino a metà del corridoio per potere attraversare molto lentamente l'altra metà, o camminava lentamente sino ad una estremità del corridoio per avere il piacere di fare rapidamente il percorso dall'altra estremità. Ma nessuna delle due supposizioni pareva ammissibile. Il cervello del prete si occupava sempre più, come la stanza.

Tuttavia, incominciando a pensare intensamente, poiché l'oscurità stessa di quella specie di cella sembrava rendere i suoi pensieri più vividi, il prete incominciò a vedere, come in una visione, i fantastici piedi percorrere il corridoio in atteggiamento non naturale o simbolico. Era forse una danza pagana? O una specie di esercizio scientifico del tutto nuovo? Padre Brown incominciò a domandarsi se era possibile precisare che cosa significasse quel passo. Prendendo prima a considerare il passo lento, pensò che non poteva essere certamente il passo del proprietario. Gli uomini come lui camminano con un rapido dimenarsi, o rimangono immobili. Né poteva essere il passo di un servo o di un fattorino che attendesse ordini: non ne aveva il suono. Quelli della classe più povera, in una oligarchia, si muovono incerti quando sono un po' brili, ma generalmente, e in special modo in luoghi così sontuosi, rimangono in piedi o stanno seduti in atteggiamenti impacciati. No; quel passo pesante e nello stesso tempo oscillante, abbandonato e esaltato, insieme, non in maniera speciale rumoroso, e nello stesso tempo affatto preoccupato del rumore che faceva, apparteneva ad uno solo degli animali di questa terra; a un signore dell'Europa occidentale, probabilmente a uno che non aveva mai lavorato per vivere.

A questo punto, mentre il prete giungeva a tale definitiva conclusione, il passo divenne rapido, e passò davanti alla porta, febbrilmente accelerato come quello di un tempo. L'ascoltatore osservò che, benché molto più veloce, quel passo era anche molto più silenzioso, quasi come se quell'uomo camminasse sulla punta dei piedi. Tuttavia, non poteva pensare che ciò fosse per segretezza; sentiva che esso aveva relazione, col ricordo di qualche altra cosa, con qualche cosa che a lui non veniva in mente. Egli era afflitto da una di quelle mezze amnesie che danno all'uomo la sensazione di essere quasi scemo. Certamente aveva udito in qualche luogo quello strano passo rapido. Improvvisamente egli balzò in piedi, mosso da una nuova idea, e andò alla porta. La stanza non aveva un'uscita diretta nella sala, ma comunicava da una parte col l'ufficio a vetri, e dall'altra con la guardaroba. Provò ad aprire la porta che dava nell'ufficio, e la trovò chiusa. Guardò alla finestra, dove s'affacciava un quadrato di ruvide color porpora, solcato da un tramonto livido, e per un momento ebbe sentore di meléficio, come un cane sente odore di topi.

La parte razionale in lui, saggia o non saggia, riprese il sopravvento. Si ricordò che il proprietario gli aveva detto che avrebbe chiusa la porta e che sarebbe ritornato più tardi a liberarlo. Si disse che decine di cose a cui non aveva pensato avrebbero potuto spiegare i bizzarri rumori di fuori, si ricordò che vi era luce appena sufficiente per finire convenientemente il lavoro.

Portate le carte alla finestra in modo da usufruire dell'ultima luce della sera burrascosa, si abbandonò risolutamente, ancora una volta, alla comparsa della memoria, quasi completa ormai. Ma aveva scinto per quasi venti minuti, chinandosi sempre più sulla carta, alla luce che veniva meno, allorché, improvvisamente, si raddrizzò sulla sedia. Aveva udito ancora una volta il passo strano

## Gli strani passi



Un disegno della prima edizione inglese del racconto «L'incredulità di padre Brown» del 1926

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi